

Per uno stato indipendente croato.

Le vicende storiche contemporanee jugoslave: ricostruzione ed utilizzo (1945-1990)

*“La storia non è poi
la devastante ruspa che si dice.
Lascia sottopassaggi, cripte, buche
e nascondigli.
C'è chi sopravvive.”
(E. Montale)*

Questo lavoro nasce dal desiderio di rispondere ad alcune domande sorte nel corso della mia tesi di laurea, una sorta di biografia politica di Franjo Tuđman. La ricerca è andata plasmandosi nel tempo, ha incontrato ostacoli e scoperto nuovi orizzonti di lavoro sino a giungere alla forma attuale.

Nel maggio 1945, a distanza di pochi giorni dalla resa della Germania nazista, terminava la breve esperienza statale del *Nezavisna Država Hrvatska* - NDH [Stato Indipendente croato]. La fuga del suo duce, Ante Pavelić, e la rovinosa rotta verso il confine austriaco dell'esercito ustascia, unito a civili e militari di altri eserciti collaborazionisti, ne rappresentano gli ultimi atti. La NDH lasciava dietro di sé una pesante eredità: un paese lacerato dalla guerra civile e dal senso di colpa per i crimini che gli ustascia avevano compiuto sul suo suolo.

Il Partito comunista una volta giunto al potere si adoperò con tutti i mezzi possibili per ricucire le vecchie fratture adottando politiche sociali e culturali omogeneizzanti, ma al tempo stesso garantendo alcuni spazi di autonomia alle istituzioni repubblicane. Affinché la nuova realtà statale jugoslava potesse avere qualche speranza di successo era necessario gettare le basi di un'identità comune, jugoslava, che fosse radicata nel mito della guerra di liberazione popolare. L'edificazione dell'uomo nuovo jugoslavo passava attraverso la formazione di una nuova narrazione storica jugoslava alla quale ciascun popolo della Federazione avrebbe dato idealmente il suo contributo. Gli orrori compiuti dagli ustascia ai danni di altre nazionalità jugoslave, i crimini dei cetnici e le vendette dei partigiani, andavano sottaciuti o vagamente accennati: in questo modo si procedeva alla «redazione di pagine bianche della memoria.»

Ma era veramente così semplice spazzare via dalla memoria croata l'esperienza nazionale della NDH, ridurla a mera espressione di sciovinismo e fascismo ed imbrigliare il nazionalismo croato,

che da sempre aveva costituito la spina nel fianco di qualsiasi unità jugoslava, nella nuova cornice socialista?

Il sanguinoso conflitto degli anni '90, l'emergere di un nuovo aggressivo nazionalismo croato e la proliferazione di pubblicistica storiografica incentrata sui massacri e sulle violenze del secondo conflitto mondiale sono la dimostrazione che il modello storiografico jugoslavo non era riuscito fino in fondo nel suo intento.

Nell'ottica di ricomporre il proprio panorama storico e avviare una nuova e serena collaborazione tra popoli indubbiamente separati da rafforzati confini, ma con una storia alle spalle di innegabile valore, gli storici serbi e croati stanno cercando di condividere le proprie ricerche e metodologie di lavoro su temi controversi del loro comune passato.¹ Sono inoltre fiorite una serie di ricerche sui manuali di storia, un tema di estrema attualità in ex Jugoslavia dove, a più di 10 anni di distanza dall'ultimo conflitto jugoslavo, il modo in cui si insegna la storia alle giovani generazioni fa ancora discutere per le sue implicazioni politiche.²

Mancano ancora studi approfonditi sulla storiografia socialista jugoslava e sull'evoluzione del pensiero nazionalista croato al suo interno.

Questa ricerca intende capire se e come il nazionalismo croato, che ebbe modo di esprimersi nella NDH, venne coltivato durante gli anni della Federazione ed in quale modo esso abbia contribuito alla nascita del primo stato croato indipendente.

Una storia della cultura croata e delle istituzioni repubblicane della Federazione serve a fornire una risposta a queste domande. In questa sede ci si limita generalmente allo studio dello sviluppo di una storiografia controversistica e di una pubblicistica storiografica che ebbe luogo dentro e fuori i confini croati e che si può ben ritenere abbia svolto un ruolo importante (anche se non esclusivo) nel mantenere, potenziare ed esasperare il nazionalismo croato.

Il lavoro è strutturato in quattro capitoli. Nel primo capitolo si traccia un profilo breve ma efficace dell'evoluzione storiografica jugoslava, dal termine del secondo conflitto mondiale sino agli anni '90. Il Partito comunista jugoslavo che faceva del *okretanja prema budućnosti* [spinta verso il futuro] un punto di forza, si ritrovò ben presto alle prese con l'interpretazione storiografica di alcuni passaggi importanti della storia contemporanea jugoslava. Il passato non poteva essere lasciato alle spalle, fu presto evidente che per realizzare appieno il progetto socialista jugoslavo il

¹ Si veda ad esempio il progetto *Kultura sjećanja: Bosnjači, Srbi i Hrvati u komparativnoj perspektivi* [Cultura del ricordo: bosniaci, serbi e croati in una prospettiva comparata] avviato nel 1996 da Tihomir Cipek e Olivera Milosavljević; oppure il progetto della fondazione Neumann partito nel 1998: una serie di incontri annuali tra storici dell'area jugoslava ai quali sono puntualmente seguite le pubblicazioni dei lavori nella raccolta *Dijalog povjesničar/istoričar* [Dialogo storico/storico].

² Negli ultimi anni nella repubblica croata, i progetti di maggiore rilievo sono stati portati avanti da Magdalena Najbar-Agičić, Damir Agičić e Snježana Koren. Il dibattito stimolato dalle loro ricerche è ancora in atto, a testimonianza dell'attualità e problematicità dell'argomento. Tra gli studiosi non croati che hanno affrontato il tema dei manuali di testo in Jugoslavia è bene ricordare W. Höpken e Stefano Petrunaro.

Partito doveva fondare la propria legittimità al potere nella Lotta di liberazione popolare. La scienza storica venne impiegata nella produzione di una storiografia di partito dove il ruolo dei partigiani, la rivoluzione socialista e la storia del Partito comunista jugoslavo rappresentassero punti fermi ed intoccabili della narrazione storico-politica. Concretamente questo si tradusse in politiche di formazione e di controllo-repressione della cultura e della storia: Agitprop e Commissione per la storia sono le due istituzioni di partito prese in esame per ricostruire queste politiche. Nel quadro delle politiche di controllo-repressione rientra anche la questione della censura e gli effetti che essa ha avuto sulla produzione di una certa memoria storica.

Dopo aver definito le strutture di formazione e di controllo si passa ad una breve revisione delle principali strutture, enti, istituti in cui si insegnava o si «produceva storia». In questa narrazione trovano dunque spazio il *Savez povijesnih društava Hrvatske* [Lega delle società storiche di Croazia], gli Istituti per la storia del movimento operaio ed altri ancora. Le aporie e le controversie sorte nel corso di quasi 45 anni di storiografia di partito sono l'oggetto dell'ultima parte di questo capitolo in cui si toccano alcuni temi sensibili della seconda guerra mondiale (la NDH; le statistiche relative alle vittime di guerra; le responsabilità della guerra).

Nel secondo capitolo ci avventuriamo nella ricostruzione del pensiero dell'emigrazione croata in merito ad alcuni passaggi chiave della storia jugoslava, ma soprattutto croata, del XX secolo. Dalla Jugoslavia ci spostiamo fuori, gettiamo lo sguardo al di là dell'Oceano. Per fare questo ci affidiamo alla maggiore rivista dell'emigrazione stampata inizialmente in Argentina, ma con larga diffusione anche in Europa: «Hrvatska Revija». Il primo passo è inserire l'esperienza della rivista nel quadro più generale del fenomeno migratorio jugoslavo del secondo dopoguerra. Scopriamo un'emigrazione jugoslava e croata multicolore, travagliata da un passato ingombrante e divisa tra la fedeltà ad una patria nuova ed il desiderio di ricostruire quella persa. Il capitolo secondo prosegue poi con la ricostruzione delle vicende legate a «Hrvatska Revija» e ad alcuni dei suoi collaboratori: i primi progetti, le basi ideologiche della rivista, i cambiamenti ed i tentativi di avvicinamento alla patria. Una volta stabilito la natura e gli obiettivi della rivista si passa all'analisi degli articoli riguardanti il passato recente (NDH, Guerra di liberazione popolare). Agli articoli di professionisti (Jere Jareb, padre Dominik Mandić) si uniscono le testimonianze di protagonisti del periodo ustascia.

Si risale in questo modo al pensiero dell'emigrazione croata in merito ad alcuni passaggi chiave della storia del paese attraverso ricerche e memorie private che lasciano ben poco spazio a dubbi e domande. Ciò che offrono i contributi storici o memoriali di questa rivista sono certezze e verità dalle quali la Croazia indipendente degli anni '90 trae temporaneamente sostegno e giovamento.

Dopo aver cavalcato l'onda multicolore dell'emigrazione ritorniamo in Jugoslavia, precisamente in Croazia, per osservare attentamente l'attività e la storia dell'*Institut za historiju radničkog pokreta*

Hrvatske IHRPH[Istituto per la storia del movimento operaio di Croazia], che costituisce l'oggetto del terzo capitolo.

L'Istituto per la storia del movimento operaio si inserisce in quella cerchia di fondazioni o enti, spesso legate all'Accademia delle scienze e delle arti, il cui principale compito era svolgere ricerca finalizzata alla glorificazione, legittimazione della rivoluzione socialista in Jugoslavia: nel caso specifico esso, sotto la direzione di Franjo Tuđman, fu un centro di studi e ricerche, di dimensioni considerevoli, dedito all'analisi ed alla discussione di temi scomodi o controversi della storia croata. Proprio per questo l'Istituto offrì asilo anche ad un piccolo, ma significativo, gruppo di giovani ricercatori, professori che, per la loro visione nazionalista della storia croata, erano stati rimossi da altri luoghi di ricerca. Personalità differenti destinate, nell'imminente rovina del direttore Tuđman, a cercare lavoro altrove o a rimettersi passivamente alle direttive del Partito. Per alcuni come Ante Bruno Busić e Nikola Čolak fu naturale scegliere la strada dell'emigrazione, legale o clandestina, pur di continuare la loro attività scientifica e contemporaneamente denunciare la brutalità del regime di Tito. I giornali dell'emigrazione divennero nel corso degli anni '70 ed '80 la cassa di risonanza di questi spiriti delusi dalla Jugoslavia socialista. Altri ricercatori dell'Istituto, colpiti nel 1967 dall'accusa di sciovinismo, preferirono semplicemente la strada del silenzio.

Tra i progetti realizzati durante l'era Tuđman è particolarmente rilevante, ai fini della nostra trattazione, quello di «Putovi Revolucije» [Le vie della rivoluzione], la principale rivista scientifica dell'Istituto. «Putovi Revolucije» ha toccato, nei suoi pochi anni di attività, nervi scoperti della storia jugoslava (ad esempio il ruolo dei croati all'interno del movimento partigiano, tema caro allo storico Tuđman) ed ha messo in discussione uno dei maggiori progetti storiografici unitari jugoslavi di quel periodo, *Pregled istorije SKJ* [Prospetto della storia della Lega comunista jugoslava]: la particolare attenzione dedicata alla rivista è tesa a dimostrare che la linea nazionalistica assunta dall'Istituto nell'era Tuđman non fu né casuale né episodica, come sostengono alcuni. Il capitolo si chiude con le turbolente vicende del 1966-1967, quando il direttore fu, insieme ad alcuni collaboratori, al centro di una bufera politica al termine della quale l'Istituto cambiò dirigenza e linee di lavoro.

Nel quarto capitolo, abbandonato l'Istituto, si seguono da vicino le vicende del suo ex direttore, Franjo Tuđman e di tre fuoriusciti dell'Istituto: Čolak, Musa e Bušić. Nel corso del «lungo silenzio croato», in patria con Tuđman, ed all'estero con gli intellettuali di fresca emigrazione, si continua a lavorare sulla storia recente della Croazia per fondare le basi storiche legittimanti del futuro stato croato, la repubblica degli anni '90. In questa ultima fase si vede come gli ex storici dell'Istituto, si allontanano sempre di più dal rigore scientifico per abbracciare una narrazione più passionale, tipica dell'emigrazione stretta intorno a «Hrvatska Revija» e quindi impegnata a sostenere tesi croato-nazionaliste, sulla base di numeri e di statistiche false o falsificate, di notizie

sensazionalistiche, di personali convincimenti. Qui i documenti non parlano, se lo fanno è solo per dimostrare la bontà di una nazione e l'esecrabilità dell'altra.

Gli anni '90 rappresentano il termine *ad quem* della nostra narrazione. Lo storico contemporaneista ha completato la sua metamorfosi in politico: in particolare Tuđman si prepara a ricoprire il ruolo di primo presidente della repubblica croata.

In conclusione si comprende come la storia, quando è asservita ad una ideologia dominante, agisca verosimilmente come una sorta di ruspa, essa ha il preciso compito di raschiare via tutte quelle memorie, quei fatti storici che possono interferire con la versione rispondente ai canoni dell'ideologia stessa. Eppure, la ruspa non riesce pienamente nel suo intento: vi sono delle «irregolarità» nel terreno, delle buche in cui si nascondono e proliferano non solo le memorie private ma anche i fatti taciuti, mescolandosi talvolta alle leggende.

Nel corso di più di mezzo secolo di vita jugoslava la "ruspa del regime" ha espletato quasi alla perfezione il suo lavoro: ha meticolosamente rimosso dalla memoria storica jugoslava tutti quegli episodi del secondo conflitto mondiale e della storia del Regno jugoslavo che potevano minare il sentimento di fratellanza jugoslava od opacizzare l'operato dei partigiani, gli eroi indiscussi della guerra nonché fondatori della nuova realtà statale.

Ma nel momento in cui il conducente del mezzo ha cominciato a tentennare (il Partito comunista) la ruspa si è fermata, e dalle cripte, dalle buche sono cominciate a fuoriuscire quelle memorie, quelle taciute verità che contribuiscono alla deflagrazione della Jugoslavia socialista negli anni '90.

Quando nel 1989 Milošević pronunciò il celebre discorso a Gazi Mestan, il perverso meccanismo di falsificazione storica, avviato nel 1945, aveva ormai raggiunto il suo culmine: «oggi è difficile dire cos'è verità storica e cosa è leggenda nella battaglia del Kosovo. Questo non è più importante.»

La verità storica non era più importante perché ormai verità storica e leggenda, falsificazione ed oblio si erano mescolati a tal punto da rendere estremamente difficile la loro separazione, se non a costo di rivedere un intero passato. La storia, che aveva ormai abbandonato i luoghi dell'erudizione e si era fatta schiava del profitto politico, si piegò facilmente a nuove falsificazioni ideologiche sino a non riconoscere più il suo vero volto. Una nuova ideologia, non più comunista-internazionalista, bensì nazionalista legò a sé nel corso degli anni '90 la scienza storica.

Argomenti rimasti per anni taciuti o oggetto di mere contese tra specialisti slittarono dal piano prettamente storiografico verso quello politico per sostenere nuovi progetti di stampo nazionalista. Il vuoto ed il senso di smarrimento lasciati dal crollo del vecchio regime vennero così facilmente colmati da nuove tradizioni, da nuovi miti e storie.

L'emigrazione croata, in particolare quella stretta intorno a «Hrvatska Revija», conservò ed alimentò il mito della NDH: la storia di uno stato croato indipendente tradito dai suoi stessi fondatori, gli ustascia di Pavelić. Accanto a questo mito essa si lanciò nella ricerca delle radici della croaticità, costantemente minacciata dal serbo «bizantino» e crudele. Ma più di ogni altra cosa la rivista fornì, attraverso la costante rievocazione dei fatti di Bleiburg, nuovi martiri alla nazione croata, martiri che negli anni '90 sarebbero stati estremamente utili per sostituire i vecchi eroi jugoslavi, i partigiani, con gli "sfortunati" paladini della croaticità!

In patria i concetti e le argomentazioni storiografiche tipiche dell'emigrazione nazionalista croata furono recepite gradualmente. Inizialmente il nazionalismo storiografico, manifestatosi in particolare presso l'Istituto zagabriniano guidato da Tuđman, si tradusse nella difesa del ruolo e della specificità croata nella lotta partigiana, ma anche nella rivisitazione del Partito contadino croato e della Banovina croata. Si trattava di piccole, ma insidiose aporie interpretative nella storiografia ufficiale jugoslava. L'IHRPH era la dimostrazione che il Partito non era riuscito a controllare efficacemente tutti i settori della vita jugoslava, ma soprattutto che il nazionalismo croato non era stato imbrigliato.

La Dichiarazione sulla lingua del 1967 e la Primavera croata crearono i presupposti perché l'emigrazione e i dissidenti, in patria, cominciassero a dialogare e maturare una collaborazione che, sebbene ostacolata dall'evidente distanza e dai servizi segreti jugoslavi, sarebbe risultata estremamente proficua negli anni '90.

Spesso gli emigranti di ultima generazione, quelli fuoriusciti in seguito alla repressione del 1971-1972, si adagiarono passivamente su posizioni tipiche del nazionalismo estremista, mentre chi rimase in patria, come Franjo Tuđman, sia per evitare condanne peggiori, sia probabilmente perché non in sintonia con le tesi estremiste, mantenne una linea più "sfumata". Tuđman, sino alla fine, ha continuato a scivolare in modo intermittente da posizioni titoiste a nazionaliste in base al "nemico" che doveva fronteggiare con le armi della storia: l'aggressivo revisionismo storico serbo oppure il Partito. Se da un lato questo lo ha reso confuso ed ambiguo, dall'altro gli ha consentito di fare da tramite tra le posizioni più estremiste dell'emigrazione e quelle più moderate, ma pur sempre nazionaliste.

Il risultato della convergenza e della compenetrazione delle narrazioni storiche dell'emigrazione con quelle degli storici e pubblicisti nazionalisti in patria, dei quali Tuđman fu un ottimo interprete, è evidente: all'alba del nuovo sanguinoso conflitto jugoslavo, la Croazia poteva vantare un nuovo lessico identitario "pronto all'uso".

A farsene interprete principale fu la cerchia di intellettuali, di ex dissidenti, di politici stretti intorno al partito del futuro presidente croato, l'HDZ. Nel nuovo lessico storiografico nazionale la storia dei croati diventava la storia di un popolo in cerca del proprio riscatto dal giogo serbo, un

popolo che, in modo speculare alla narrazione mitologica serba, era stato tradito più volte, ma soprattutto un popolo che non aveva nulla da spartire con i “fratelli serbi”.

Tra continuità e rotture, estremismo e moderazione, il linguaggio nazionalista croato si è andato conservando ed arricchendo nel corso di quasi 50 anni di regime grazie al contributo di «Hrvatska Revija» e degli intellettuali nazionalisti croati.

Ancora una volta il cammino della scienza storica si intreccia con la politica e con l'uso pubblico della storia. Ma si tratta anzi di un trend normale poiché, come sottolinea Gallerano, è nei momenti di maggiore cambiamento, lacerazione che l'uso pubblico della storia si fa più presente.³ E' come se il popolo, la nazione, la Chiesa, la classe, alla ricerca della loro vera identità avessero bisogno di costruire nuove fondamenta, solide, pure e rassicuranti. Ma nel caso jugoslavo questo è stato, a mio avviso, peculiare almeno per due motivi.

La costruzione della propria identità «per opposizione», ovvero fomentando la paura dell'altro ed il senso di accerchiamento, si svolge in un periodo moderno, a più di quaranta anni di distanza dal termine del secondo conflitto mondiale. Un conflitto durante il quale la Jugoslavia, è bene ricordarlo, vide serbi e croati combattere su fronti opposti. Una guerra violenta, fratricida, il cui solo ricordo avrebbe dovuto in qualche modo prevenire un nuovo sanguinoso conflitto. Ed è forse qui la chiave del problema: la mancata elaborazione di un certo lutto, di una certa tragedia, quale fu la guerra civile, impedì la comprensione della dimensione identitaria. L'aver dovuto marginalizzare un pezzo di storia, seppure dolorosa o scomoda, in favore della mitizzazione del movimento partigiano, ha probabilmente impedito la costruzione di un'identità nazionale «matura», resa consapevole dalla conoscenza storica del proprio passato in tutte le sue sfaccettature. Una rielaborazione alla quale gli storici non hanno potuto lavorare perché impedita dal regime. Ciò ha provocato nel corso degli anni '90 nuove amnesie storiografiche facilmente colmate dalle memorie che per anni erano state conservate, levigate, impreziosite dalla letteratura dell'emigrazione.

Il secondo aspetto interessante è che gli argomenti che i politici ed alcuni intellettuali hanno sapientemente estratto dal cilindro negli anni a cavallo tra il 1988 ed il 1990 sono in realtà temi controversi, dibattuti già da anni all'interno dei circoli scientifici, fermo restando che nel momento in cui una certa diatriba raggiungeva il calor bianco essa veniva irrimediabilmente censurata, chiusa.

Le distorsioni e le falsificazioni, che sono proliferate negli anni '90 ed in quelli immediatamente successivi, sono ancora presenti in ex Jugoslavia.

³ N. Gallerano, *Le verità della storia*, Roma, manifestolibri, 1999, pp. 37-54.

Il passato rimane ancora, per questi paesi ex socialisti, «una difficile questione». Tutto secondo il pubblicista croato Josip Šentija, lascia delle tracce, dolorose sicuramente, ma pur sempre segni tangibili di una determinata esperienza politica e sociale. E' stato dunque irresponsabile ed assurdo l'aver voluto ignorare, nel caso della storiografia socialista croata, l'esperienza statale della Banovina croata, quasi fosse una sorta di figura mitologica, ed altrettanto controproducente evitare una seria disamina dello Stato indipendente croato, poiché le tracce di questo eventi non sono mai scomparse, si sono rarefatte, ma sono comunque rimaste.

Ora più che mai per gli storici e per gli studiosi delle materie umanistiche è indispensabile comprendere che il passato non si può ignorare né tacere poiché, come lucidamente afferma ancora Šentija, «il passato è dentro di noi e noi siamo nel passato - in tutti i modi, profondamente, persino quando non ce ne ricordiamo o quando lo vorremmo allontanare, quando vorremmo che non ci assediassero, non ci conducesse avanti né ci portasse indietro».⁴

Alcune considerazioni sulle fonti

Il lavoro d'archivio è stato svolto presso l'Archivio di stato croato e l'Archivio dell'Istituto croato per la storia, entrambi a Zagabria. Presso l'Archivio di stato croato ho consultato il fondo del *Centralni komitet Savez komunista Hrvatske - CK SKH* [Comitato centrale Lega dei comunisti di Croazia], precisamente le *kutije* [scatole] della *Komisija za historiju* [Commissione per la storia] relative al periodo 1956-1970. La scelta di fermarmi al 1970 nella consultazione di questo fondo è data da due motivi: il primo è che più mi spingevo oltre il 1970 e maggiori erano gli ostacoli per consultare i documenti; il secondo è che dopo il 1967 le scatole sono inspiegabilmente lacunose. Vi è inoltre da rilevare che l'attività della Commissione è andata scemando intorno alla seconda metà degli anni '70 quando, in concomitanza con alcuni eventi politici, la Commissione ideologica assunse alcune delle prerogative della Commissione per la storia mentre quest'ultima diventava una sorta di "burocrate" dei monumenti e delle targhe commemorative. I verbali delle riunioni della Commissione per la storia sono stati fondamentali sia per risalire alle politiche del Partito circa la storia contemporanea jugoslava che per tracciare la storia dell'Istituto per la storia del movimento operaio zagabriniano, che di queste politiche era parte significativa. Nello stesso fondo (CK SKH), su suggerimento dell'archivista che lo curava, Branislava Vojnović, ho consultato il fascicolo denominato "*Dokumentacija*". Si tratta di una miscellanea di documenti del CK SKH nei quali il Partito cercava di dare indicazioni su alcune questioni culturali e scientifiche. Da questo fascicolo ho tratto qualche dettaglio sull'attività di alcune istituzioni culturali e scientifiche croate e sull'indirizzo storiografico che il Partito voleva imprimere nel delicato periodo '64-'69, quando il nazionalismo croato fu avvertito come minaccia concreta al regime. Un altro fondo consultato

⁴ J. Šentija, *Nad hrvatskom prošlošću ni plakati ni kliktati* [Sul passato croato non piangere né esultare], in *Prošlost je teško pitanje* [Il passato è un'ardua questione], a cura di Z. Cvitan, Zagreb, Naklada Friedrich Naumann, 2000, p. 7.

all'Archivio di stato, quello del *Savjet za odnose sa inozemstvom* [Consiglio per le relazioni con l'estero], precisamente le scatole della sezione dedicata all'emigrazione, dal 1967 al 1977, è stato una miniera di informazioni per quel riguarda l'emigrazione jugoslava ed in particolare croata. Il regime jugoslavo era letteralmente ossessionato dall'emigrazione: controllava attentamente qualsiasi attività dei circoli degli emigranti, dai semplici festival dei *tamburaši*, alle partite di calcio, dalla creazione di riviste letterarie sino ai meeting politici. La ricchezza di questo fondo, che non ha ancora ricevuto adeguati studi, mi ha inizialmente disorientata, pur tuttavia, una volta ristretto il campo delle mie ricerche al mondo intellettuale croato ed in particolare a «Hrvatska Revija», il lavoro è andato avanti in modo lineare.

Presso quello che impropriamente definisco Archivio dell'Istituto croato per la storia ho consultato i documenti prodotti dall'Istituto per la storia del movimento operaio nel periodo 1961-1970 (bilanci, programmi, piani di ricerca, progetti di collaborazione con istituti stranieri, verbali di alcune riunioni del Consiglio dell'Istituto o del Consiglio scientifico). L'Istituto non ha più un vero e proprio archivio dagli anni'90, quando cioè tutto il materiale documentario è stato trasferito all'Archivio di stato. Nonostante ciò l'Istituto conserva ancora dei documenti, in alcuni casi copie originali di materiale che non si trova altrove. Il fatto che non vi sia più un archivio e dunque un'archivista rende più difficile la ricerca e la consultazione dei documenti, dei quali non si conosce perfettamente la consistenza, inoltre bisogna ottenere l'autorizzazione del direttore Stjepan Matković che comunque è molto disponibile. Incrociando i dati raccolti presso l'Istituto con quelli raccolti presso l'Archivio di stato ho potuto tracciare un profilo storico-scientifico dell'Istituto e di alcuni suoi collaboratori in modo completo.

Accanto alle fonti archivistiche ho utilizzato anche la letteratura storica e la pubblicistica storiografica in lingua prevalentemente croata. La rivista dell'emigrazione croata, «Hrvatska revija», unitamente alla memorialistica dell'emigrazione, hanno costituito le fonti primarie per la ricostruzione del pensiero storiografico dell'emigrazione su alcuni eventi storici jugoslavi contemporanei. Per quello che riguarda lo sviluppo della storiografia controversistica croata in Jugoslavia, per il periodo 1961-1967, ho fatto riferimento alla produzione scientifica dell'Istituto per la storia del movimento operaio, precisamente alla rivista «Putovi Revolucije», ed alla produzione storiografica del direttore ed alcuni collaboratori. Per il periodo dal 1967 al 1990 ho utilizzato i lavori di alcuni ex collaboratori dell'Istituto (articoli e libri) per evidenziarne un'eventuale "maturazione di pensiero" ed eventuali similarità o divergenze con la produzione pubblicistico-storiografica dell'emigrazione.